

EPPURE L'AZZURRO

ANDREA CATERINI

Una camera d'albergo non è una casa, eppure finisce per esserla a modo suo. Un letto tanto profumato da lasciare le lenzuola rigide, perfino bianche, anonime. Il finestrone dà sulla strada, affettata nel cantiere della terra. Intorno nessuno; qualcuno, forse, uno straniero nella patria di nessuno, che chiede informazioni a un vecchio. Il cielo sembra pestato da suola arrugginite, forse è il vetro opaco e un poco sporco che lo fa sembrare così; ma respira, di un respiro affannato e lento al tempo stesso.

Ecco, sono a casa mia, quella che non risulta in alcun contratto, nessuna firma che apporti il mio nome: sono nella casa di sfuggita.

Philippe Forest ha perso tutto, non ha più nulla – o solo nulla –, neppure il nome sembra appartenergli. Leggo il suo ultimo libro, *Sarinagara*, qui, in questa stanza, e tutto pare avvenuto per caso. Non ho più casa, dice, non ho più un luogo che mi sia riconoscibile, in qualsiasi spazio sono un estraneo e il tempo, su di me, compie il suo destino delirante.

Philippe è costretto a viaggiare, ora che tutta la sua vita è dissolta nell'abbaglio dei ricordi. Ha perso la sua bambina, lo sapevamo, l'aveva cantato, ma non era bastato. Perché cosa te ne fai del sapere una volta coltane la melodia? Cosa trattiene il sapere se non ancora la vita – stringendola a sé in una morsa calda e felice? Philippe sceglie – o è costretto a scegliere

re? – di lasciare anche quel canto, perché ora – ora che di tutto è dimentico, ora che il corpo non trattiene più nulla che non sia il soffio umido al cuore – la sua casa, quella che è estranea di noi e della nostra storia, è l'universo intero: ora può calpestore tutto e non sentirsi padrone di niente, nemmeno – soprattutto – di sé. Philippe deve riconquistare il primo sogno, quello di lui bambino, quello dove tutta la sua vita era stata già vissuta.

Ecco, penso, nulla potrà ridarmi il senso di questo spaesamento, della vastità che i sensi accolgono in un ingresso. Nemmeno la scolaresca che è entrata insieme a me nella Cappella mi priverà di questo spavento; e guardo questi bambini disinteressati e sembra che i pensieri si mutino in voce, in parola: non riuscirà il vostro chiasso a togliermi lo spavento di ora.

Uno, il più tenace, mi guarda, ha il cappellino sportivo che gli copre metà del volto. Penso che voglia sfidarmi, che nei suoi occhi ciechi ci sia l'abbaglio di una minaccia. Cos'hai da guardarmi, noi non ci conosciamo, e ne avresti di cose da guardare. Voltati intorno, alza di più lo sguardo, lo vedi? Vedi cosa mi avvolge? Eppure il ragazzino non vuole saperne di levarmi gli occhi di dosso, mi esplora: forse conosce il mio spavento, lo conosce meglio di me, e i miei sono solo pensieri infausti, maliziosi, quelli di chi non sa stare solo nel mondo, solo con sé, di chi ha paura, di chi non trova valore nel perdersi.

Il Giappone è la meta di Philippe e Alice, la moglie. Ma una meta presupporrebbe non il viaggio in sé, ma la sua sciatta letteratura. Philippe della letteratura non sa che farsene, lui non ha nulla, è nulla e nulla trattiene. Ma parte comunque, parte per lasciare tutto. Lo sbarco in Giappone è un inevitabile svuotamento, persino i bagagli – le valige della nostra illu-

sione – sono finiti chissà dove, sono perduti. Attenzione, però, a fare delle perdite di Forest delle allegorie, perché non c'è alcuna intenzione di sostituire la vita con il suo surrogato. Forest ha solo voglia di pronunciare quella parola oltre la quale c'è solo la sua ripetizione, in cui coincide tutto, il destino si compie – il delirio del tempo nello spazio senza cultura del nostro vagabondare a vuoto, del nostro perderci nel nulla della vita e dimetterci, scoprire quella zona in cui poter dire alla fine di ogni fine, dopo aver toccato il fondo di ogni fondo, *eppure*. Cosa sono gli *eppure* della vita?

Eppure l'Italia sembra un paese per la gran parte inesplorato. La vedo ora sotto i piedi, ora che le immagini mi vengono incontro veloci e restituiscono solo i colori nitidi e chiari, asciutti ed essenziali di loro stessi. Un'Italia vista di sfuggita, dal finestrino di un treno in corsa, un paese che non sa nulla di noi che l'abbiamo dimenticata, che abbiamo smesso di pensarne la forma. La vedo ora che colgo i dettagli veloci, i colori che si stampano nel «giallo» del tempo dell'oblio. Il Tevere, sopra Roma, è davvero biondo nei suoi riflessi acciottolati, nel letto delle sue derive. Anche gli olivi, la pianta bella dalle linee esposte, muta colore nel corso del viaggio. Il verde lucente e fresco degli alberi laziali assorbe un poco di grigio, intensificandosi, nelle terre toscane, fino a primeggiare sulle montagne bianche dell'Appennino.

Dove era finita quest'Italia? io la conoscevo già, l'ho sempre conosciuta così, nei suoi luoghi incalpestati, negli aspromonti dei nostri sogni.

Sarinagara, è la parola giapponese che significa quel "eppure" che sta alla fine dei versi di Kobayashi Issa

è di rugiada – è un mondo di rugiada – eppure eppure

E Forest così legge

Che cosa dice la poesia? Dice il ricominciare perpetuo del tempo – niente altro –, il tempo che strappa e disfa ma che intanto apre nello spazio soffocante del mondo una breccia in cui s'insinua, nel momento più nero della disperazione, il significato possibile di una vita nuova.

E conclude

Malgrado la verità, nell'infinito del desiderio, qualcosa persiste ancora quando tutto è finito.

Tutto è niente, certo. Ma Issa aggiunge:

eppure

Tre volte un'unica storia dice il sottotitolo del libro, e quel tre, sta ad indicare le persone che Forest incontra nel suo viaggio. Sono tre artisti: un poeta, Issa, un romanziere, Sōseki, un fotografo, Yōsuke. Cosa unisce la loro storia a quella di Forest se non una perdita, un rilasciamento, oltre i quali non c'è nulla, solo l'eppure ripetuto dopo la stessa verità?

C'è un momento in cui la vita e la morte convivono nello spazio della durata del primo sogno: il più lungo, anzi, il più profondo. Mi ricordo le parole di Cesare Brandi riguardo a Giotto

Ora, in questo suo tendere dalla terra al cielo, il sentimento di Giotto si svolge secondo un'intera gravitazione che lo contiene, lo giustifica, lo autorizza secondo una suprema legge morale; e rivela una fede che è conoscenza immediata, assoluta, di cui il mondo fa parte integrale, come per Dante. È la conoscenza del Credo: un confluire di tutto il passato e di tutto il futuro.

Ecco, era l'azzurro – quel cielo anteriore al cielo del mondo che Giotto aveva immaginato – che mi aveva creato un senso

di spaesamento, ora lo so. Eppure non era abbastanza, non era tutto. Forest racconta di Yōsuke, inviato dal governo a fotografare, il giorno dopo, la strage nucleare a Nagasaki. Dice di non provare nulla il fotografo, di rimanere indifferente a come la vita e la morte possano convivere così atrocemente insieme. Lui ha un numero di cento scatti da compiere, e solo quello l'interessa. Forest però spiega pure che "fotografia" è una parola che in Giappone non è passata tale e quale al senso di tecnologia che gli affidiamo noi, ma se «n'è imposta un'altra, tutt'ora in uso. Fotografia si dice *shaschin*, e i due caratteri cinesi che la parola congiunge significano qualcosa come "verità fissata"». Ma Yōsuke avrà un'altra rivelazione, e sarà quando si troverà costretto a sviluppare quel rullino. Le immagini si fissano e lui è costretto a guardarle nuovamente, a riviverle come il primo sogno, quello di tutti. È un doppio sguardo, è lo sguardo di quello che Philippe chiama il «testimone».

In fondo alla cappella, sulla parete laterale di destra, guardando il *Giudizio Universale*, Giotto affresca la stessa duplicità. Il primo azzurro era la verità, era tutto e niente, certo, eppure. Il *compianto del Cristo morto*, il compianto di una madre. Se ne sta steso, lui, rigido, lo sguardo impallidito. La bocca ancora semiaperta in una smorfia di dolore, un profilo finito. Lei non contiene il dolore, ha cinto le braccia sul collo del figlio, quel figlio che neppure la resurrezione potrà riportargli vivo. Maria, ora, è sola, non ha più nulla, ha perso persino il colore: è nuda di fronte al nulla del dolore. Eppure. L'azzurro del cielo, l'azzurro del primo ingresso alla vita, del primo sogno, diventa il colore della sua veste. Maria tiene addosso lo stesso colore del primo sogno, lo ripete, come morsa dalla ripetitività del tempo, dalla sua eterna ferita inflitta su coloro che sono costretti a restare, su coloro che, nonostante tutto, devono sopravvivere.

Non è rimasto più nulla, il rumore, nella Cappella, sembra appassire, svuotarsi di significato. Seguo con gli occhi il bambino che un tempo mi guardava. È l'ultimo della fila, i compagni sono già tutti fuori, hanno scavalcato la porta a vetri che tenta di proteggere il sogno, di stringere la vita dei sopravvissuti, di ripeterne il destino. Ha un passo lento, oltrepassa anche lui quella linea invisibile, quella in cui andrà a perdere il suo nome. È scomparso. Sono incapace di sopportare tutto questo, eppure so di non essere il solo nella solitudine. Il bambino, correndo, è tornato indietro, mi fa ciao con la mano e scappa via. Si fissano nella mente le parole di Philippe «E, qualunque sviluppo proponesse la notte, il bambino restava immobile davanti alla porta aperta, consapevole che nel mondo dove un tempo aveva vissuto d'ora in poi non c'era più posto per lui; era diventato una specie di minuscolo e patetico fantasma errante nel nulla variopinto di una vita dalla quale era stato escluso una volta per tutte: triste, trasparente e per sempre in balia del giallo senza sostanza della sera».

Il treno viaggia nella sera. Avevo dimenticato tutto questo, erano rimaste solo le parole inutili. Anche il paese che avevo smesso d'amare lo dice. Restano le parole essenziali, ora, quelle sole che cantano la verità senza essere, comunque, tutto.